

La letteratura e il giornalismo raccontano l'eterno dramma di un paese. Parla Edna O'Brien, la scrittrice di «Uno splendido isolamento»

Graffiti repubblicani nel nord di Belfast e sotto una immagine della recente campagna elettorale



Crispin Rodwell/Reuters

LONDRA. Edna O'Brien è tra le principali scrittrici contemporanee di lingua inglese e tra i massimi esponenti della cultura del suo paese, l'Irlanda. È autrice di diciannove libri, tra cui romanzi e raccolte di storie brevi. La sua ultima opera pubblicata in Italia è *Uno splendido isolamento*, ma il suo ultimo romanzo *Down by the River* («In riva al fiume») è in via di traduzione.

«Uno splendido isolamento» non è un romanzo storico, ma è certamente un romanzo imbevuto di storia irlandese. Come lo ha concepito?

«La maggior parte degli scrittori sono come dei sonnambuli. Scrivono traendo dal conscio e dall'inconscio. Credo che le nostre radici, il nostro passato ancestrale-incluse esperienze di cui non abbiamo diretta conoscenza ma che abbiamo ereditato nella psiche - siano dentro di noi, e che se siamo coscienti. Vorrei trattare, in superficie, un aspetto dell'Irlanda contemporanea, cioè la divisione del paese: che non è solo divisione tra l'Irlanda e l'Inghilterra, ma anche divisione o guerra all'interno del paese. Mi sembrava però che lo scrivere una storia seguendo la forma tradizionale, dall'A alla Z, sarebbe stato troppo prosaico. Un secolo fa c'erano i classici vittoriani che venivano concepiti in questa maniera "lineare". Ma ora viviamo in tempi in cui c'è il cinema, e l'idea era di costruire una storia di forma contemporanea, ma arcaica nel contenuto».

Uno dei personaggi del romanzo dice proprio così: «Ci sono due guerre, una con gli inglesi e una tra di noi».

«Con gli inglesi e tra di noi. È così. È vero. Non si tratta di una sensazione, ma di un fatto storico. Nel romanzo un uomo dell'Ira viene colpito da una guardia locale mentre fa una rapina in un ufficio postale. Capita nella realtà, abbastanza spesso. È ciò che il fatto che i cattolici del nord si sentono dimenticati e traditi dal sud. Anche questo è vero. Abbiamo un modo di dire in Irlanda: quelli del sud hanno abbandonato quelli del nord ai lupi. Io vengo dal sud. Sono sempre stata cosciente - e me ne sono vergognata storicamente - del fatto che nel sud abbiamo agito come Pontio Pilato, ci siamo lavati le mani del nord. Mentre facevo le ricerche per il romanzo ho visitato prigionieri dell'Ira nel nord, a Long Kesh, e nel sud a Port Laoise. Ho parlato con loro. Metà dello stimolo è venuto da lì, dalle conversazioni che ho avuto coi prigionieri. L'altro stimolo è venuto dal ricordo di una casa. Era una grande casa che apparteneva alla famiglia di mio padre. Era sulla sponda di un lago e, come in molte saghe irlandesi, la persero a causa della loro prodigalità. Questa casa rimane di importanza iconica nella mia immaginazione».

Ma la casa non è anche una metafora...?

«È una metafora dell'Irlanda». A un certo punto c'è un'intrusione sgradita, è un'altra metafora per alludere alla violenza, alla storia del conflitto?

«Non possiamo evitare la storia. Qualcuno ha detto che la storia è un incubo da cui ci svegliamo. Non sono d'accordo. La storia può essere un incubo, ma penso che sia un incubo che continua, una serie di incubi diversi. La casa è l'Irlanda nel nostro splendido e ironico isolamento. Siamo molto diversi dal nostro vicino, l'Inghilterra. Diversi nel temperamento, nella passione, nelle canzoni, nella poesia, molto diversi. E questa casa che è stata distrutta nel passato è di nuovo violata dall'Ira che ha la sua propria agenda, il suo proprio idealismo su ciò che dovrebbe avvenire. Vorrei dimostrare che nonostante la psiche

Pagine d'Ira

«La mia Irlanda in guerra anche contro se stessa»

della donna dentro la casa sia diversa da quella dell'uomo che vi entra - diversa in relazione agli scopi, agli sviluppi - i due sono in effetti molto simili. Entrambi sono degli outsider, questo li porta vicini l'uno all'altro. L'uomo dell'Ira è un outsider nel senso che agisce sotto controllo, ma allo stesso tempo è mosso dalla passione e dalla determinazione in ciò che crede».

Verso la fine del «Dedalus» di Joyce c'è l'immagine di una donna affacciata su una porta di casa: la donna stessa evoca l'Irlanda, stagiata contro la porta. Si è ispirata a quell'immagine così indicibile?

«Amo quel libro. Imparo da James Joyce ogni giorno della mia vita. Un giorno, una montagna che scalo continuamente. Ma quella a cui si riferisce non è un'immagine da cui abbia tratto conscientemente. È un'immagine che si riferisce a qualcosa che continua nel tempo, esprime ciò che Joyce sente pensando al suo paese. Ho imparato da Joyce, ma ho tratto dalla mia percezione personale dell'Irlanda, non dalla sua».

«Uno splendido isolamento» è apparso nel periodo in cui c'è stata la cosiddetta «dichiarazione di pace» a Downing Street tra il premier irlandese Reynolds e il pre-

Dublinko e la sua cultura Storia di un'isola divisa in due

Irlanda. Cultura irlandese. Ovvero: Joyce, Beckett, Wilde, e oggi Neil Jordan (romanzi e film), gli U2, Van Morrison, Roddy Doyle e i film tratti dai suoi libri... Anche di recente, sono numerosi i libri irlandesi pubblicati in Italia. Su alcuni (come «Resurrection Man» di McNamee, Einaudi) torneremo molto presto. Oggi, nel giorno in cui l'Irlanda va alle urne, vi proponiamo due interviste molto «politiche». Una è con Edna O'Brien, la grande scrittrice di «Uno splendido isolamento». L'altra è con Mick McGovern, il giornalista inglese che nel libro «Killing Rage» ha raccontato la storia di Eamon Collins, un militante dell'Ira.

«Ho fatto delle cose terribili nella mia vita. E quello che è peggio è che lo ho fatto per sostenere idee sbagliate, e sono deluso». Con queste parole di Collins, pronunciate dopo un attacco cardiaco nell'ottobre del 1995, finisce l'introduzione dell'autobiografia dell'ex terrorista dell'Ira scritta a quattro mani con McGovern. Nel libro, che ha subito fatto scandalo in Inghilterra, c'è la descrizione amara e coraggiosa della vita di un combattente deluso, di un assassino che oggi dedica questo libro «alla moglie e ai figli nella speranza che essi possano vivere in una società più tollerante e pacifica». Ciò che più colpisce sono i dettagli, gli appostamenti, il clima di violenza e di sospetto che si respira nelle strade. La tensione di un'Irlanda che ha imparato a convivere con la sua malattia, con una violenza cieca che fa immensamente contrasto alla voce di un uomo che oggi parla di dialogo e di speranza.

Il giornalista Mick McGovern parla del libro-intervista scritto assieme a Eamon Collins, militante dell'Ira

«Io, terrorista, vi spiego la mia lotta e i miei errori»

«L'epoca delle bombe deve finire. Non saranno gli eserciti a risolvere la questione irlandese, ma l'impegno politico. E forse con Blair...»

LONDRA. Eamon Collins è un ex terrorista irlandese. Mick McGovern un trentacinquenne giornalista inglese. Insieme hanno scritto *Killing Rage*, un libro destinato a cambiare l'immagine dell'Ira di fronte all'opinione pubblica inglese e mondiale. Una sorta di confessione, nuda e cruda, della parabola umana e politica di Eamon Collins, un soldato dell'Esercito repubblicano irlandese. Abbiamo chiesto a McGovern di parlarci della sua esperienza.

Se dovessi presentare al pubblico il tuo libro, che cosa diresti?

«La prima cosa che vorrei evidenziare è che questo libro, pur nelle sue inevitabili ripercussioni politiche, rimane personale, la storia di un uomo che ha creduto nell'Ira, che ha visto nella lotta armata l'unica residua possibilità per l'istituzione di una Repubblica socialista in Irlanda

e che oggi, dopo quasi vent'anni da quella scelta, è molto cambiato». Parliamo allora di lui, come persona. Da un punto di vista morale ti ha creato problemi l'idea di dare la parola a un uomo responsabile di delitti così tremendi?

«No. C'era un dovere di informazione, oltre che la volontà di capire i motivi di una tale scelta e di un simile cambiamento. Eamon è molto cambiato e sentiva il bisogno di raccontare. Un bisogno di espiazione, di chiarezza, di coerenza con se stesso e con il resto della società. La conversione non è avvenuta in un giorno: è frutto di un processo lungo, complesso, problematico».

In Irlanda le reazioni a questo libro non sono state, come era in parte comprensibile, favorevoli. L'Ira viene rappresentata con particolare violenza. Non credi che si possa surriscaldare gli animi?

«Al contrario. La storia non si può annullare. Solo capendo, conoscendo i crimini da tutte e due le parti si può cercare un compromesso. È chiaro che non soltanto l'Ira ha ucciso in Nord Irlanda, ma è altrettanto vero che non si possono chiudere gli occhi sulle atrocità da loro commesse».

A proposito di atrocità, ciò che più colpisce del libro è la rappresentazione senza filtri della violenza. Non credete di aver ceduto ad un desiderio di spettacolarizzazione?

«Assolutamente no. Se c'è qualcosa alla quale abbiamo ceduto è stato solo il desiderio di raccontare tutto, di non censurare, di raccontare la verità di Eamon, la sua esperienza e lasciare poi i lettori liberi di giudicare».

Da un punto di vista umano e politico che giudizio dai dei membri

mieringlese John Major...

(Con tono scettico) «Chissà che significato aveva... il mio libro è stato scritto prima della dichiarazione, non si può fare del giornalismo. Penso, comunque, che uno degli errori fatti dal governo inglese sia stata la completa riluttanza, l'assenza di ogni intenzione di andare incontro all'offerta di riconciliazione dopo la tregua. Ricordate che il governo inglese si è impuntato su alcune parole, Londra voleva dall'Ira delle parole diverse. Ci fu la mancata attuazione di aspetti pratici, come il rilascio dei prigionieri. Ci furono le marce dei protestanti unionisti e la colpevolezza della Ruc (Royal Ulster Constabulary), la polizia nord-irlandese, ndr) nel permettere a quelle marce di procedere. Io penso che il governo inglese, per mille motivi, non fece nulla per rimediare la tregua. Non sono rimasta sorpresa quando l'Ira l'ha interrotta. Dopo diciassette mesi di attesa, senza alcun sviluppo politico, mi sono sentita triste. Non voglio vedere cadaveri in strada. A nessuno piace vedere cadaveri in strada. Per me la so-

spensione della tregua è stato un gran dispiacere. Le sei contee dell'Ulster sono l'ultimo tendine del colonialismo inglese. A parte l'ovvio e comprensibile disgusto che provocano gli attentati dell'Ira in Inghilterra, più a fondo, nella sensibilità inglese c'è la nozione che hanno la sovranità sull'Irlanda, e invece non ce l'hanno».

Sento Paisley (il reverendo Ian Paisley, leader del partito protestante Unionist Democratic Party, ndr) che usa la parola «democrazia». Lo stesso fa Trimble (David Trimble, leader del partito Ulster Unionist, ndr). Ma se vogliamo parlare di democrazia, la verità è che il paese è stato di-

viso arbitrariamente nel 1922, contro il volere del popolo irlandese, dell'intero paese. Quando parliamo di storia, di colpa, dobbiamo mettere tutte le carte sul tavolo e guardare ai motivi che ci sono dietro questa storia tragica che si è sviluppata. I cattolici dell'Irlanda del nord sono stati trattati non come cittadini di seconda categoria, ma di nona categoria, per trenta-trentacinque anni,

■ **Uno splendido isolamento** di Edna O'Brien
Feltrinelli
trad. di Anna B. Levi
pp. 182, lire 26.000

Continuerà a scrivere sull'Irlanda contemporanea, sul conflitto?

«Il mio ultimo libro *Down by the river* tratta un tema contemporaneo, ma non il conflitto in sé. È stato descritto come un romanzo su incesto e aborto, ma questo è sbagliato e minimizza la profondità dell'opera. Tanti anni fa quando scrissi la trilogia sulle *country girls* (ragazze di campagna) non avevo abbastanza coraggio in me stessa per trattare certi argomenti. Sono rimasta molto colpita dalla frase che qualcuno ha usato: «Non abbiamo l'aborto in Irlanda, ma lo esportiamo», ed è su questo che ho voluto scrivere. Non sono tra quelle che dicono «sì, sì» all'aborto perché può causare un dolore traumatico, ma allo stesso tempo non sono d'accordo con chi vuole proibirlo».

Tutti dicono che questo è un buon momento per la cultura irlandese: è d'accordo?

«Ero in America la settimana scorsa con altri scrittori irlandesi e si parlava appunto di questo. Ho detto: «Prima di eccitarci troppo, cerchiamo di pensare che probabilmente anche in Africa o in America Latina ci sono sviluppi in atto di cui non sappiamo nulla. L'Irlanda è più fortunata in questo, ma non dobbiamo montarci la testa, cerchiamo piuttosto di ricordarci di leggere James Joyce».

Pierluigi Pardo

Alfio Bernabei